

I Personaggi del ROMA

quotidiano.roma
www.ilroma.net



di Mimmo Sica

Il penalista con il "cuore" dell'artista

Domenico Ciruzzi oltre ad essere un affermato avvocato è anche un drammaturgo, attore, regista e sceneggiatore

Domenico Ciruzzi (nella foto) è un affermato avvocato penalista. È stato due volte consigliere dell'Ordine degli avvocati di Napoli, per tre bienni presidente della Camera penale di Napoli e vice presidente nazionale dell'Unione Camere penali nella Giunta 2014/2016. È anche un apprezzato drammaturgo, regista e attore di teatro, sceneggiatore televisivo e autore di cortometraggi. È il presidente della Fondazione Premio Napoli. Sposato con l'attrice di teatro Antonella Stefanucci ed è padre di Alfredo che studia Giurisprudenza. È molto legato al fratello Vincenzo e alla sorella Angela e ricambia con altrettanta intensità il profondo affetto che hanno per lui i cugini, i pro-cugini e i numerosi amici. È nato a Lecce e si sente molto meridionale. «Sono nato nella "Firenze del Sud" ma ho fortissime radici lucane che affondano a Stigliano in provincia di Matera, vicino ad Aliano dove fu confinato Carlo Levi, di cui parla in "Cristo si è fermato a Eboli", e che è sede del festival "La Luna e i Calanchi", diretto dal paesologo Franco Arminio».

È però napoletano d'adozione...

«Ho vissuto da sempre in questa splendida città, che amo e vivo con la giusta distanza nel vedere il bene e il male che c'è in essa, dovuta proprio alle mie diverse radici. Mio padre, professore di latino e greco, intelligentemente prima mi fece studiare presso i Salesiani, poi imbrigliò la mia vivacità convincendomi, nonostante fossi contrario, a partecipare al concorso per essere ammesso alla Nunziatella. Mi allettò con una bella e fiammante Moto Guzzi. Lo feci e lo superai».

Che ricordo ha della Scuola Militare?

«Ero un po' ribelle e non mi piaceva subire il ricatto della libera uscita. Dopo essermi comportato bene per una settimana intera, un minuto prima di uscire, magari con una ragazzina, un sadico tenente vedeva se c'era la polvere sul chepì e mi bloccava dicendomi "stia punito". Dovevo fare un passo indietro, salutare e andare via. Questa storia mi dilaniava».

Quindi?

«Trovi una mediazione, che poi è stata la regola di tutta la mia vita privata e professionale. Andarmene dalla scuola avrebbe rappresentato la grande sconfitta verso mio padre e verso me stesso. Subire il ricatto sarebbe stata una impensabile deroga ai miei principi di vita. Decisi allora di rinunciare alla libera uscita e dedicai tutto il tempo allo studio per potere fare il "salto" di classe per merito. Era una bellissima scorciatoia e facevo contenti tutti. Uscivo solo a Natale e a Pasqua. Ho conservato bellissime amicizie di allievi provenienti da tutta Italia e sono onorato oggi di far parte del Consiglio Nazionale ex Allievi della Nunziatella ottimamente presieduto dall'ingegnere Sandro Ortis».

Perché scelse Giurisprudenza?

«Sono stato educato a tenere nella



massima considerazione la tutela del debole, il rispetto e la bellezza degli umili. Mia madre ha studiato dalle suore marcelline di Lecce. La loro vocazione all'istruzione, all'educazione cristiana della gioventù e all'apostolato missionario, hanno contribuito a renderla molto democratica nel suo "status" aristocratico. Per lei era inconcepibile che la cameriera non sedesse a tavola con noi. Anche lei traduceva il latino e il greco a occhi chiusi. Il suo esempio, unito a quello di mio padre, e il fascino che avevano su di me i film di Perry Mason, mi convinsero che la mia professione doveva essere quella di avvocato penalista».

Ma contemporaneamente incontrò il teatro...

«Uscito dalla Nunziatella trovai i fermenti del post '68. Avevo rafforzato i principi di legalità che già avevo e per mia fortuna sfogai tutta la mia energia nel teatro. Fondai tra il 1975 e il 1981 il "Teatro dei resti" in un sottoscala di via Bonito al Vomero. Formammo un gruppo con Silvio Orlando, Riccardo Zinna, Edoardo Sant'Elia, Rosa Fontanella, Fofò Ferraro, Paolo Fiorentino, Tonino Taiuti. Ricordo che Silvio Orlando, autodidatta puro, suonava il flauto e presentò il suo gruppo musicale nel mio teatrino. Era timido e lo convinsi a fare l'attore. Sono stato il suo primo autore e regista. Mi ha commosso quando in trasmissione da Fabio Fazio ha detto: "Devo tutto all'avvocato Domenico Ciruzzi"».

Che cosa ha rappresentato in quegli anni "caldi" il "Teatro dei resti"?

«Un centro importante dove tenevamo dibattiti, incontri culturali oltre alle rappresentazioni teatrali. Facemmo anche uno spettacolo sul processo ai Nap dal titolo "O mio giudice". Il testo e la regia sono mie. Usammo la satira per raccontare le contraddizioni che si vivevano intorno a quel processo. Prendevamo le distanze dal terrorismo, ma allo stesso tempo eravamo molto critici nei confronti dello Stato, dei suoi metodi repressivi e della non attuazione di tutta quella parte dell'articolo 3 della Costituzione che non consentiva la crescita delle persone in maniera egualitaria. Criticavamo aspramente l'uso improprio del processo penale posto in essere dallo Stato contro gli esclusi al fine di celare le proprie gravi inadempien-

ze per la mancata attuazione proprio dell'art. 3».

Le si apriva una brillante carriera...

«A soli 23 anni avevo una compagnia mia ed ero il fondatore di un gruppo dell'Avanguardia citato nei testi di quel genere teatrale. Il teatro mi stava andando alla grande. Adirittura andai al San Ferdinando dove interpretai "In volo da Gorgoglione", una sorta di grammelot lucano scritto da me, molto divertente e poetico. Poi al "Duni" di Matera e al "Quirino" a Roma. Insomma ero un teatrante, capo compagnia che aveva finanziamenti dal Ministero e vendeva bene gli spettacoli. Pagavo bene tutti e guadagnavo bene».

Stava per mollare l'università e abbandonare l'idea di fare il penalista. Perché non lo fece?

«Conobbi quello che è stato il mio maestro, l'avvocato Vincenzo Sincalchi. Mi fece capire che proprio il penalista doveva essere un letterato, una persona coltissima e mi disse che "oggi tutto questo emerge poco, ma di contro dobbiamo rinvendire questa tradizione perché è l'essenza della professione". E infatti, sono convinto che la cultura umanistica sia una sonda straordinaria che penetra nell'animo dell'uomo aiutandoti a capire molto di più, anche all'interno di un processo. Mi tolse ogni dubbio e non finirò mai di ringraziarlo anche per questo».

Quanto l'ha aiutata nella professione questa considerazione?

«Tantissimo. Riuscivo a entrare nel profondo delle cose e delle persone, a capire quali erano i mosaici delle interferenze, a comprendere che un fenomeno non andava visto in maniera settoriale. Alzavo lo sguardo dalle carte processuali e affinavo la sensibilità. Feci mio il pensiero di Francesco De Sanctis che diceva che da un lato c'è la cultura del tecnico che serve per il lavoro, dall'altro c'è quella dell'umanista che serve per rendere l'uomo più sensibile e educarlo alla bellezza. In un'epoca di massificazione totale, dove c'è un'informazione totalizzante in basso e a senso unico, non si può agire con la sola ragione senza il cuore che affina e può aggirare tutte le barriere e giungere nell'intimo degli altri».

In questo contesto è facile fare il penalista?

«Sempre di meno. Chi esercita questa professione se vuole rafforzare nella difesa dell'imputato i principi di democrazia e i diritti della persona deve assolutamente ritornare a potenziare la propria cultura umanistica, la propria personalità, la capacità di comprendere le complesse dinamiche che esistono nel processo penale. La iperspecializzazione e soprattutto la rozzezza d'animo, che purtroppo si registrano sempre di più nella contemporaneità, non portano da nessuna parte. Il filosofo e matematico rumeno ebraico Imre Toth, grande amico di Gerardo Marotta, quasi venti anni fa, in controtendenza, ha sostenuto che le iperspecializzazioni stanno facendo smarrire il senso del tutto e proponeva uno sguardo a 360 gradi».

In concreto, come deve essere per lei chi opera nel campo del diritto penale?

«È indispensabile che abbia uno sguardo indulgente verso gli umili e verso chi delinque, soprattutto se ha radici che lo hanno condizionato. Non si può più continuare a usare il processo penale per coprire tutte le inettitudini della politica che non riesce a riequilibrare la società attraverso una più equa redistribuzione delle ricchezze materiali e culturali. C'è gente che viene catturata e sbattuta in carcere. Penso che una grande percentuale di queste persone vengano private della libertà personale ingiustamente e reclusi in un mondo di profonde tragedie quale è Poggioreale».

Perché lo definisce in questo modo?

«L'ho visitato da meno di un anno. Mi avevano detto che la situazione era migliorata ma non è così. C'è gente che sta 20/22 ore appesa alle sbarre di una cella. Solo un'ora, due di passeggio. Su duemila detenuti soltanto seicento possono fare altre attività. Manca lo spazio vitale per cui è impossibile il reinserimento sociale dopo una detenzione di questo tipo. È gente che ha sbagliato, ma vediamo da dove è partita. Ci sono quasi dei predestinati perché hanno il libero arbitrio ridotto al lumicino e poi esistono le eccezioni che consentono allo Stato di autoassolversi. E si dice "Vedi, tizio ha scelto, avresti potuto scegliere anche tu". Io rispondo "tizio è un eroe e non possiamo esserlo tutti"».

Quindi per lei il carcere è negativo?

«È un fallimento assoluto e bisognerebbe abolirlo come dice il politico e sociologo Luigi Manconi. Dovrebbe servire per reinserire ma non ci riesce, anzi peggiora la situazione. Dovrebbe essere una misura residuale e solamente il 10% dell'attuale popolazione carceraria dovrebbe stare in galera per motivi di sicurezza. Gli altri dovrebbero essere sottoposti a misure differenti ed alternative alla detenzione carceraria. Occorrerebbe mettere in relazione la Napoli "di sotto" con quella "di sopra" potenziando i servizi sociali, rendendoli qualitativamen-

te e culturalmente migliori e avere uno sguardo verso il futuro».

Quando il penalista Ciruzzi si è particolarmente emozionato?

«Durante il processo Tortora perché difendevo Nadia Marzano, nella cui casa milanese, secondo il pentito Pasquale Barra, fu fedelizzato il giornalista e conduttore televisivo genovese. Avevo 28 anni e mi tremavano le gambe ma avevo ragione, Nadia Marzano così come Enzo Tortora fu completamente scagionata. La mia arringa, che già all'epoca (1985) denunciava le distorsioni provocate dal rapporto insano tra investigazioni giudiziarie e mass media, è conservata negli archivi di Radio Radicale».

Ha trasposto in un lavoro teatrale un particolare vissuto del mondo penale e carcerario...

«Ho scritto "Prejudizi convergenti", rappresentato anche al Ridotto del Mercadante. È il seguito di un progetto esplorativo iniziato con lo spettacolo "Colloqui". La protagonista è Antonella Stefanucci che interpreta il doppio ruolo di Angelina, donna povera e dolente, che si divide tra i colloqui con il marito in carcere e gli interrogatori giudiziari, e quello del pubblico ministero, figura apparentemente rigida ed integerrima, che però non si fa scrupolo di usare il suo "potere" per trarne privilegi personali».

Restando sul tema della sua passione giovanile mai sopita, ha scritto anche per Rai Tre ed è autore e regista di cortometraggi.

«Nel 1990 sono stato coautore di "Avanzi", la tv delle ragazze con Serena Dandini, 12 puntate su Rai Tre. Inventai "Telesanta Lucia" da Napoli. Avevamo un'autonomia di cinque minuti per puntata e io decidevo i contenuti. Ho scritto, poi, i testi per Antonella Stefanucci quando partecipò a "Fantastico" negli anni '90 come concorrente dei giovani talenti. Nel 1999 con il cortometraggio "Sbraineff" ho fissato su pellicola il paesaggio reale di Stigliano con i suoi calanchi e masserie. Nel 1996 sono stato autore e regista dello short film "Angeli" girato con Antonella Stefanucci, Tonino Taiuti e Riccardo Zinna. Vincitore del primo premio al Fano Film Festival nel 1996; selezionato al Sacher Festival di Nanni Moretti nel 1996; selezionato al Festival N.I.C.E. di New York e di San Francisco nel 1996».

È il presidente della Fondazione Premio Napoli. Qual è il suo obiettivo?

«Voglio rendere il Premio uno strumento di crescita del territorio e di diffusione della cultura nelle periferie e negli ambienti culturalmente più deboli, come ha già cominciato a fare Frasca. Vorrei allargarlo ad altri territori culturali come al teatro, al cinema, alla musica, alle altre arti. Nell'immediato sono in programma moltissime iniziative culturali ed anche una in memoria di Ermanno Rea e del grande Totò, non sempre apprezzato dagli intellettuali del suo tempo».